

Fu nell'estate 1936, leggendo Lenin e le sue interessanti pagine sulla situazione del sindacalismo nell'epoca della NEP, che mi sorrise l'idea di questo lavoro. Idea che successivamente abbandonai, davanti agli ostacoli insormontabili. Ostacoli che si chiamavano e si chiamano, difficoltà di ricerca del materiale, esigenza di un lungo periodo di calma a disposizione, e soprattutto attitudini personali che io non mi riconosco.

Per una serie di circostanze quel tema, pensato ancor prima di entrare all'Università, divenne, soprattutto per le incoraggianti pressioni della gentile relatrice, l'oggetto della mia tesi di laurea. Cosa ne sia uscito, io non so dire.

Vi sono difetti che saltano subito agli occhi. Scarsa documentazione bibliografica, specialmente in alcuni settori, dovuta sia alla povertà delle nostre biblioteche sia all'ignoranza che io ho di lingue straniere. Nell'ultimo capitolo poi la indicazione dei numerosi autori, fatta nelle note, non ha potuto avere, per ragioni di tempo, quella esatta documentazione che sarebbe stata necessaria.

Ben più gravi penso che siano i difetti intrinseci. Una esposizione troppo lunga e faticosa che in parte è derivata dal fatto che un termine indilazionabile di presentazio-

nese ha impedito una depurazione di elementi sovrabbondanti (ho scritto di getto alla macchina da scrivere per due mesi) e in parte attiene allo stile naturalmente ampoloso di chi scrive.

Soprattutto una sovrabbondanza forse di elementi politici su quelli giuridici, onde, in definitiva, il lavoro risulta una cosa dimidiata da qualsiasi punto di vista si voglia considerare.

Tuttavia non sono dolente di questo lavoro, qualunque valore possa avere per gli altri. Per me neavrà sempre uno, inestimabile: il chiarimento personale di problemi fondamentali, il tentativo di ricercare una verità. Questo lavoro non è per me solo il tema conclusivo della mia attività di studente universitario; è qualcosa di più alto, oge mi ha data la forza di superare ostacoli non indifferenti. Sono i risultati cui sono giunto dopo otto anni di contributo concreto dato al movimento operaio, contributo fatto e di lavoro pratico nella organizzazione e di indefesso sforzo di chiarimento ideologico.

E in quanto è la mia verità in questo anno di grazia 1952 (so che la verità non è mai definitiva), questo lavoro ha più importanza per me che non mi attenda per gli altri. Ed è una verità che trascende gli stessi risultati, pur importanti, di una votazione scolastica.

Questa "mia" verità, non è purtroppo qualcosa di netto e sicuro che appaghi coloro che sono assetati di fideismo e di ortodossia. E' una verità fatta invece della consapevolezza, talvolta disperante e senza luce, di obiettivi dati di fatto, di difficoltà interne ed esterne, di aspetti contrari, ma egualmente presenti. E' una verità che non teme l'autocritica e la critica (quella vera e non quella

19  
 imposta) sulle stesse storiche realizzazioni del movimento operaio. E' una verità che vede nel movimento operaio l'unica forza valida per superare le insanabili contraddizioni della società presente, solo in quanto questo movimento sia capace di esprimere veramente valori universali. "La classe operaia vale per il potenziale di filosofia, cioè di umanità di cui dispone", dice giustamente Angelo Tasca.

E questa umanità oggi coincide in larga misura nella difesa dei valori della democrazia dall'attacco della destra conservatrice ed anche dalla impotente seduzione che viene da formule che concretamente significano solo consegnare l'autonomia e la libertà di ognuno dei militanti, e non solo degli odiati borghesi, nelle mani di un oscuro potere, che forse solo altrove è storicamente giustificato. La classe operaia deve difendere la democrazia come parte integrante dei suoi interessi, come il più saldo fondamento e la più certa garanzia di quella società di eguali che si accinge a costruire. Se c'è qualcosa di eterno nei rivolgimenti del secolo scorso che ancora ci affascini, è l'ideale perseguito, malgrado le tristi esperienze che ci attorniano, di una società in cui gli uomini affidano la risoluzione dei loro contrasti al libero consenso, senza il brutale intervento dell'Ovra o della Ceka. Cosa sarà mai il collettivismo senza la democrazia, senza che sia affermato il valore perenne delle personalità e della libertà, pur nell'ambito delle nuove strutture ed appunto per vivificarle?

Ma cosa sarà mai la democrazia se essa si riduce a vuota presenza delle istituzioni parlamentari, senza risolvere i fondamentali problemi di esistenza di un popolo? Cosa è la democrazia se tutela l'appannaggio dei pochi contro le miserie e le incertezze dei più? Cosa è il diritto del lavoro se di esso deve darsi la definizione, storicamente vera,